

Ai piedi dei Titani. Paesaggio di paradossi spaziali e narrativi

Alizée Del Gizzo

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia
ali.delgizzo@stud.uniroma3.it

Federico Di Dio

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia
fed.didio@stud.uniroma3.it

Aurora Gentile

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia
aur.gentile@stud.uniroma3.it

Anna Panico

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia
ann.panico1@stud.uniroma3.it

Abstract

Il contributo indaga l'attualizzazione del mito come dispositivo epistemologico per la lettura critica e la trasformazione del paesaggio urbano contemporaneo. Attraverso un'esperienza didattica condotta nell'area di Saxa Rubra (Roma), le grandi infrastrutture, tradizionalmente percepite come elementi tecnici e funzionali, vengono reinterpretate come Titani, entità mitologiche capaci di generare nuove narrazioni spaziali. Assumono così una valenza simbolico-relazionale, riattivando processi sensoriali e immaginativi. Un'analisi condotta attraverso cinque paradossi – prossimità, continuità, scarto, nascondimento, percezione – delinea un modello progettuale orientato all'ascolto dei luoghi e alla co-esistenza di soggettività umane e non umane. Il mito, in questa prospettiva, diviene strumento per superare la dicotomia natura/cultura e per inaugurare pratiche di progetto non deterministiche ma generative.

This contribution investigates the reactivation of myth as an epistemological tool for the critical reading and transformation of the contemporary urban landscape. Through a didactic experience conducted in the Saxa Rubra area (Rome), large infrastructures, traditionally perceived as technical and functional elements, are reinterpreted as Titans: mythological entities capable of generating new spatial narratives. They thus acquire a symbolic-relational value, reactivating sensory and imaginative processes. An analysis conducted through five paradoxes – proximity, continuity, discrepancy, concealment, perception – outlines a design model oriented toward listening to places and fostering the co-existence of human and non-human subjectivities. In this perspective, myth becomes a tool to overcome the nature/culture dichotomy and to initiate design practices that are not deterministic, but generative.

Keywords

Titani, Infrastrutture, Estetica, Mito, Trasformazione
Titans, Infrastructures, Aesthetic, Myth, Transformation

Attualizzare il mito come dispositivo di percezione e trasformazione

Questo saggio si propone di raccontare l'attualizzazione di un mito attraverso un'occasione progettuale, di cui le infrastrutture sono protagoniste. Ispirata da un'esercitazione didattica¹, permette di riflettere sulla condizione urbana contemporanea e sulla domanda esplicita o implicita di progetto che essa pone all'architettura del paesaggio, in tempi in cui una 'crisi dell'immaginazione' coesiste con la crisi ecologica, chiedendo una ridefinizione dei conseguenti principi estetici e architettonici (Granata, 2021; Granata, 2023; Hillman & Ronchey, 2021). Al netto dell'esaurimento della parabola modernista, infatti, la sfida posta oggi dalla complessità dei luoghi induce a navigare lo stato di frammentazione della città contemporanea e sollecita il progetto a tematizzare la discontinuità come chiave di accesso alla domanda stessa di futuro, che non è mai data. In questa prospettiva è utile il ricorso al mito come dispositivo di trasformazione, giacché la sua carica narrativa più potente riguarda gli aspetti non pacificati, rivelatori di dimensioni celate del mondo e delle relazioni tra le soggettività antropiche e non. L'inclusione del non umano nella dimensione autoriale dei progetti è già parte della consapevolezza condivisa nell'ambito dell'architettura del paesaggio. Nelle agentività di diversa conformazione

e provenienza si riconoscono, infatti, i vettori trasformativi che insistono sugli spazi aperti, aventi come tetto il cielo². Guardando il 'primo cielo', quello atmosferico, è possibile intercettarne l'influenza sulle progettualità che hanno l'astuzia di tenerne in considerazione i comportamenti. Ci si può domandare, tuttavia, se guardando ancora più su, verso un 'secondo cielo', non si possa approdare a una nuova dimensione di significato che recuperi la perdita del rapporto con un firmamento ulteriore.

Questo cielo più lontano pone in primo piano la questione dell'interiorità e del desiderio. Non a caso, 'stelle' viene dal latino *sidera* e l'etimologia della parola desiderio viene proprio dallo "stare sotto il cielo a osservare le stelle in un atteggiamento di attesa e di ricerca della via" (Recalcati, 2018). La lettura dei disegni e delle coreografie delle stelle da cui spesso prendevano vita i racconti dei miti, era una modalità condivisa per legittimare le pulsioni del 'micro' (scala umana), rispetto ai fenomeni del 'macro' (scala del cosmo) (fig. 1).

Se un tempo i grandi fenomeni con i quali confrontarsi erano i fulmini, il fuoco o la vita che si rigenerava attraverso la natura, oggi il fenomeno urbano ha preso il sopravvento e assume la stessa qualità di quegli eventi primordiali, diventando incontrollabile e caotico.

L'elemento infrastrutturale appartiene notoria-

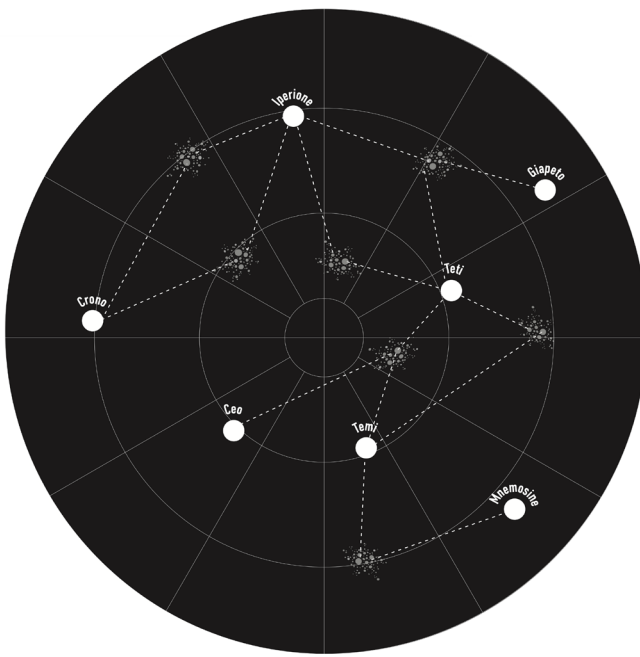


Fig. 1 - Costellazione dei Titani e delle Titanomachie rappresentate attraverso un grafo (a cura di F. Di Dio e A. Del Gizzo).

Fig. 2 - Fotografia della 'foresta di pilastri' generata dall'intersezione tra la Via Flaminia e la ferrovia Flaminio-Montebello, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Del Gizzo).

mente alla dimensione dell'iper-artificiale e alle esperienze del quotidiano (il traffico, gli impianti ecc.), eppure, nella condizione contemporanea, può inaspettatamente costituire la via di accesso alla dimensione del mito, di cui è possibile operare tre ribaltamenti di senso proprio a partire dalle caratteristiche delle grandi infrastrutture urbane (fig. 2):

1. l'infrastruttura appare come una forza 'calata dall'alto' in virtù del controllo del potere politico, economico e tecnologico, e si mostra 'non abitabile', al punto che può essere apparentemente solo subita. Strumentalizzando questa dispercezione, la nostra ricezione dell'elemento artificiale si può assimilare a qualcosa di divino/naturale;
2. l'infrastruttura è di per sé un corpo con una portata multiscalare, tale da non poter dire esattamente dove finisce la sua pertinenza. Questa risonanza nello spazio permette di superare il determinismo e la costrizione formale e funzionale, riconoscendone il carattere ibrido che il mito riconosce a ogni corpo soggetto a metamorfosi;

3. l'infrastruttura insiste nello spazio comportandosi come un fenomeno ripetitivo e ordinario che la fa percepire come un 'sottofondo' delle pratiche urbane. La familiarità di questa ripetizione, alterata dalla distorsione del ruolo che assume nel paesaggio urbano dopo la sua costruzione, fa sì che invece si manifesti come entità pulsante, provocando un'esperienza del tempo non ordinaria.

C'erano una volta i Titani (e ci sono ancora)

Il caso preso in esame riguarda la località di Saxa Rubra a Roma, territorio esito di progressive stratificazioni urbane che ne delineano il carattere fin dall'epoca romana. Dai resti delle antiche fornaci per la produzione di laterizi, all'eredità infrastrutturale, che avrebbe dovuto trasformarlo in uno degli snodi principali per l'accesso a nord della città. Oggi la vita quotidiana vi si svolge in una densità diversificata che va dall'affastellamento dei piccoli edifici del 'borgo', ai grandi volumi della sede Rai, che ne costituisce attualmente il principale centro



propulsore. Durante la fase di studio preliminare si è rivelato quasi impossibile non cadere nell'inganno del visibile che il paesaggio presenta. Nel progressivo avvicinamento gli 'abitanti' più ingombranti che scandiscono lo spazio sono apparsi immediatamente: si tratta indubbiamente delle infrastrutture e in generale delle grandi opere (le strade sopraelevate ad alto scorrimento, il depuratore, la ferrovia, la diga ecc.). Saxa Rubra somiglia a un ingranaggio scopercchiato, un centro intestino di funzionamento del più ampio impianto urbano.

Nella nostra esperienza questi oggetti imponenti sono stati assimilati al Titano, figura mitologica della dismisura. È stato questo, infatti, il ruolo assegnato loro inizialmente prima di scoprirne un'identità molto più complessa.

L'idea della città funzionalista iper-progettata, che si sovrappone ai territori senza aderirvi, ha implicato che essa rimanesse sovraordinata e disconnessa dalle storie minute che animano i luoghi. La perdita di appropriate relazioni dimensionali e sentimentali tra le persone che abitano il 'borgo' di Saxa Rubra e

tutto l'apparato infrastrutturale che vi insiste è sintomo di questo fenomeno. Così, ad esempio, le abitazioni, che nascevano in virtù della presenza della fornace Mariani, per offrire alloggio ai lavoratori, oggi appaiono come un sistema introverso e decontestualizzato seppure prossimo a punti nevralgici di scambio.

Ci si può ora domandare quale sia il racconto contemporaneo che veicolano i Titani rispetto al paesaggio della città. In tempi di crisi socio-ecologica, diventa rilevante osservarli metaforicamente nei termini di una lotta tra di loro e con i coprotagonisti, ovvero le altre dimensioni che prendono vita intorno ad essi, opponendosi al gigantismo, attraverso Titanomachie, di cui si dirà in seguito. Seppure apparentemente statici, i Titani sono in azione. Ed è in questo intreccio narrativo, che si disvela un universo di significati più ampio, con cui interpretare in termini paesaggistici le relazioni tra queste infrastrutture, la città e i suoi abitanti, umani e non umani.

Tale intreccio, come ogni mito, integra passato, presente e futuro. La presenza della diga di Castel



Giubileo, ad esempio, è stata l'inizio dell'indagine alla base del progetto, in virtù della scoperta di una storia dimenticata, precedente alla sua costruzione, che ha determinato il destino ecologico e sociale dell'area (fig. 3). Infatti, in questo tratto di Agro Romano, luogo di transito segnato dalle consolari Flaminia e Salaria, dove nel 1940 si insedia la fornace Mariani, che sfruttava l'argilla alluvionale del sito, la successiva diga del 1948 ridisegnò in poco più di un decennio la morfologia del territorio, anticipando la scelta di far passare da qui l'unico punto di flesso del Grande Raccordo Anulare, a conferma della sua centralità strategica.

Cosa succede se interroghiamo questo impatto attribuendo alla diga e alle altre opere il carattere del Titano? Quali memorie riaffiorano e quali si nascondono, facendo risuonare nuovi inviti all'azione?

L'aggancio metaforico ci mostra innanzitutto il loro gigantismo fisico e funzionale, caratteristica che indubbiamente continuano a conservare esponendo il processo metabolico urbano nella sua visceralità. Questo li rende parte della città macchina, asserviti alla garanzia di impedire la catastrofe imminente

(Koolhaas, 1978). Non sono però solo oggetti utili: al tempo della loro costruzione erano frutto di un sistema valoriale che viveva di una mitologia esplicitamente eroica, basata sull'idea modernista di una grandiosità salvifica e un'omogeneità unificante.

'Giganti' è anche metafora degli antenati e, quindi, se la città si costruisce sulle spalle di questi corpi urbani, cosa ci lasciano in eredità? Sono ancora capaci di sostenere il futuro? La tendenza all'astrazione di queste figure è trattata da Hillman (Hillman, 2014), che vede i Titani e Zeus come simboli distruttivi del pensiero unico che minaccia l'Anima, contrapposto nei racconti mitologici a Dioniso, il dio dell'immaginazione differenziata. Cosa ne è di questa lotta oggi? Possiamo osservare che, con l'andamento dell'innovazione, che forza il massimo contenuto nel minimo spazio in direzione di una progressiva smaterializzazione dei simboli del potere tecnologico, il gigantismo non ha più quella carica onirica di emblema proiettivo dello sviluppo. La retorica della fluidità dell'energia e dei veicoli si scontra, inoltre, con l'inefficienza di questi titanici oggetti di calcestruzzo armato, che si mostrano incapaci di risolvere



Fig. 3 - Fotografia della Centrale Idroelettrica di Castel Giubileo, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Panico).

Fig. 4 - Fotografia della diga di Castel Giubileo e della struttura portante massiva del G.R.A., Saxa Rubra, Roma (foto: F. Di Dio).

re il problema della connessione nella città, tanto più all'epoca del cyberspazio (fig. 4).

Chiamarli Titani vuol dire anche restituire uno spessore al senso per il quale sono stati costruiti e per quello che hanno prodotto. Ciò è possibile, riconoscendo la vulnerabilità come cifra di ogni protagonista di un racconto di trasformazione e risvegliandoli dallo stato di inavvertita quiescenza per invocarne un rinnovato ruolo urbano contemporaneo.

La questione, quindi, non è negare l'importanza che hanno queste infrastrutture e operare considerandole sbrigativamente problematiche, ma assumere la consapevolezza che non sia l'unica interpretazione possibile. Si configura così una potenziale rinarrazione, nella quale esse stesse generano l'occasio-

ne per quell'immaginazione differenziata (*ibidem*) che sempre può esprimersi nei luoghi.

Chi sono i Titani?

L'estrema eterogeneità di forme che caratterizza i soggetti titanici, ci ha condotto a ricercare nella mitologia dei criteri per poterli riconoscere, e quindi nominare, nel territorio, in base agli esiti che la loro presenza comporta. Si tenta quindi di operare una prima differenziazione: Titani e Titanidi. I primi più legati a elementi massivi, impositivi e autoritari, le seconde invece più connesse a una dimensione sensibile e di cura³.

Seguendo questo principio, le sopraelevate del Grande Raccordo Anulare e del Viadotto del Giubileo si reincarnano nella figura di Iperione, 'colui che corre al di sopra di tutto', generando un paesaggio del 'sotto' dove la lentezza si oppone alla frenesia sovrastante. La ferrovia Roma-Viterbo è infusa dell'istituzionalità di Crono, che si esplicita nel sistema del trasporto pubblico su ferro e nella scansione del tempo, dettata dal passaggio del treno, protagonista anche nella dimensione sonora. Ciò apre



Fig. 5 - Fotografia dell'intreccio tra quattro differenti infrastrutture titaniche: l'affluente Cremera, il Viadotto Giubileo del 2000, il G.R.A. e la ferrovia Flaminio-Montebello, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Gentile).

Fig. 6 - Fotografia di un roseto al di sotto del grande svicolo stradale tra il G.R.A. e il Viadotto Giubileo del 2000, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Gentile).

lo sguardo verso una dilatazione della sensorialità supportata dalla presenza delle Titanidi. Per prima Teti, il fiume Tevere con gli spazi definiti lungo il suo corso, dove le larghe aree golenali si alternano ad ambienti più minuti e meno accessibili, accompagnati dalle sinuosità dell'argine, in cui appare la polimorfica Temi, madre delle stagioni e soggetto ordinatore (fig. 5).

La dimensione immaginifica di questo paesaggio non si esaurisce con loro: Ceo, Titano dell'intelletto e dell'avanzamento tecnologico, è identificato nel depuratore dell'Acea; Giapeto è la diga, simbolo del funzionalismo e regolatore del ciclo vitale di questi spazi; Mnemosine, investita del portato memoriale, si manifesta nelle strutture e nelle ciminiere delle fornaci che, come marcatori del territorio, sono capaci di riorientare lo sguardo fisico e culturale. L'approccio adottato in questa personificazione è stato quindi esteso anche ad elementi cosiddetti

'naturali', di conseguenza, possiamo affermare che in tale operazione di attualizzazione del mito non esista separazione tra prodotti della cultura e comportamenti della natura. Come nei miti, queste consistenze non vivono come entità separate, ma la loro potenza generatrice si esplicita soprattutto nella loro collisione, dove i caratteri dell'una amplificano e perturbano aspetti dell'altra, dando vita a luoghi di contaminazione.

Le Titanomachie

Non rinunciare al loro carattere conflittuale, significa rintracciare nelle 'lotte fra Titani' non solo una forza demolitrice, ma anche una corrispondente capacità costruttiva.

Emerge qui un primo capovolgimento, poiché, da dispositivi di controllo esteso sul territorio, diventano parte del sistema caotico, di cui sono una componente imprevedibile e, proprio per questo, uno



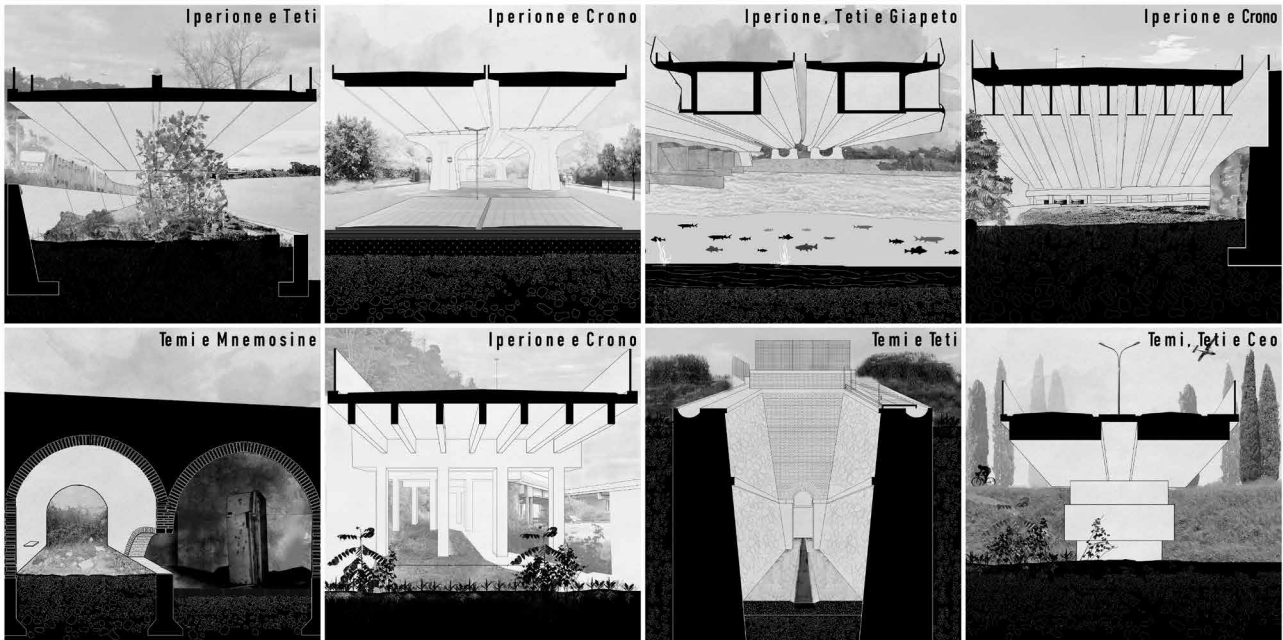
spazio fertile, che si rivela soprattutto nelle pieghe, nei passaggi, nelle transizioni, nei nascondigli, dove si cela, per l'appunto, una dimensione invisibile del loro carattere. La ricerca della vera identità di questi giganti deve quindi ripartire dagli interstizi, da ciò che esiste ai piedi dei Titani (fig. 6).

Nelle Titanomachie, i risultati dell'intersezione tra i Titani dipendono dal grado di tensione determinato dalla loro reciproca prossimità. La ricaduta trasformativa sullo spazio configura specifiche condizioni interscalari in cui si dispiegano pratiche e comportamenti situati, che sono il campo più interessante da interrogare per immaginarne il futuro.

Iperione costruisce una massiccia copertura, reale separazione tra 'mondo di sopra' e 'mondo di sotto', responsabile del grado di porosità acustica, termica e luminosa tra le due dimensioni. Dall'incontro con le acque di Teti, si apre una molteplicità di scenari differenti. Quando la copertura e le acque corrono

parallele, la prima segue il movimento della seconda e affonda i propri pilastri sui suoi margini, trasformando il lungofiume in un infinito porticato. Nel punto in cui compare anche la diga Giapeto, si delinea una condizione unica di interferenza. Tutti i ritmi sono improvvisamente alterati, sicché l'acqua prende velocità differenti e i pesci sono costretti a cambiare direzione. Nella grotta costruita dall'abbraccio dei tre Titani, si vive un'atmosfera di intimità domestica che i pescatori scelgono di abitare; contemporaneamente, l'unico lato libero dall'incastro proietta in una percezione sconfinata dell'intorno.

La presenza del Tevere in questa area è spesso attivata unicamente dalla sua interazione con altri Titani, tanto che rimane invisibile fino a che non si sale sull'argine, che è Temi. Percorrendo quest'ultimo, si scoprono situazioni puntuali in cui il controllore Temi e il controllato Teti si parlano in maniera



diretta: accade, ad esempio, in corrispondenza del Ponte Canale sul Tevere o delle cadenzate micro-infrastrutture che mediano il rapporto idrico tra il letto del fiume e il territorio. Se da un lato l'argine dialoga con il Tevere, dall'altro intercetta un secondo interlocutore nella Fornace Mariani. La tensione della loro prossimità non collassa mai in un punto di contatto e perimetra un ambito contenuto dall'altezza di Teti da un lato, mentre dall'altro permea il labirinto della struttura di Mnemosine.

Come esito di questa ricognizione, il disvelamento, inteso come smascheramento valoriale, è il mezzo utilizzato per compiere una reinterpretazione di pezzi invisibili della trama urbana a cui si riconosce un rinnovato protagonismo. È possibile in questo modo individuare un campionario di tracce e oggetti dai diversi comportamenti, che configurano il paesaggio del 'mondo di sotto'. Gli indizi raccolti durante i sopralluoghi, interpretati come dispositivi di autonarrazione, raccontano di una colonizzazione compiuta da soggettività appartenenti a ecosistemi paralleli. Non sono altro che voci soffuse dei luoghi,

non completamente soffocate da essere ignorate una volta trovate, ma non abbastanza forti da raggiungere l'udito del 'mondo di sopra', così distante. L'esito spaziale e relazionale delle Titanomachie è quindi una pluralità non gerarchica: non emerge un vincitore, né uno sconfitto, ma una coordinata compresenza di situazioni (fig. 7).

Il progetto dei Titani attraverso cinque paradossi narrativi

Importare il carattere intrinsecamente metamorfico dei miti nella lettura metaforica delle infrastrutture le sottopone a un'osservazione critica. In ogni racconto, nel primo atto il protagonista si trova a disagio e reagisce, avviando la trama. Occorre quindi domandarsi: in che modo, qui, i Titani e le Titanomachie esprimono un disequilibrio che li mette in gioco nella propria ri-narrazione? Sfuggendo alla costrizione in un'unica tipologia, e dandosi perciò come veicoli potenziali di trasformazione: essi esprimono un 'infra' non confinato ad un 'sotto', ma costitutivo di una relazione 'tra le cose', capace di

Fig. 7 - Sezioni prospettiche che ricostruiscono le Titanomachie attraverso l'indagine spaziale e relazionale, mettendo in luce la compresenza del 'sopra' e del 'sotto' (a cura degli autori e delle autrici).

Fig. 8 - Fotografia della vegetazione spontanea cresciuta sui detriti al di sotto delle corsie del G.R.A., Saxa Rubra, Roma (foto: A. Panico).



tematizzare la discontinuità entro un nuovo pensiero creativo.

Per sfuggire alla sensazione che la mole di questi oggetti saturi il territorio, perciò dall'inganno del visibile, abbiamo quindi compiuto un'operazione di analisi basata sull'urgenza esplorativa del perturbante. L'accesso a questi luoghi nella dimensione corporea è possibile solo grazie a un disorientamento (Caudo e Pietropaoli, 2021) che riattiva una condizione immaginifica e fiabesca.

Come nelle favole, in cui si affrontano peripezie per raggiungere un castello arroccato e avvolto, così anche in questa esplorazione si è costretti a passare attraverso ostacoli, scovando o inventando percorsi e sperando di trovare segni di qualcuno che ha già tentato l'impresa. Così, pur nella loro dichiarata grandiosità, la segretezza dell'accesso rende l'atmosfera di questi luoghi ulteriormente straniante e irresistibile. La destinazione non è mai corrispondente all'aspettativa intuibile dal volto visibile del Titano, ma piuttosto a un mondo rovesciato e inaspettatamente vivo (fig.8).

“In fondo, trovare la strada, orientarsi in luoghi impervi, esservi a proprio agio [...] è l'idea di fare della selva la propria dimora, di poterla abitare” (Metta, 2022, pp. 145-146).

La traslazione mitologica è una chiave di accesso a questa 'mostruosità' del paesaggio - alla base del saggio di Metta - frutto di una “modernità disattenta” (ivi, p. 9). In questi luoghi c'è “uno straordinario potenziale di invenzione, dissacrante, irriverente, a suo modo aggressivo, ma intriso di energia e di una adesione empatica con i luoghi” (*ibidem*). Tale azzardo permette di raccontare in maniera più immediata i paradossi incarnati e le atmosfere generate da questi oggetti.

Di seguito proviamo a trattare cinque paradossi, riconducibili al tema della discontinuità che è proprio la posta in gioco di ogni tematizzazione progettuale contemporanea: il paradosso della prossimità, della continuità, dello scarto, del nascondimento e della percezione.

Il paradosso della prossimità deriva dalla correlazione antitetica con le stelle di cui si parlava in aper-



tura; mentre queste risultano lontane spazialmente, ma più prossime al sentire, l'uso previsto per i Titani funziona in maniera rovesciata, generando un paradosso percettivo. Percorrendo in macchina una strada sopraelevata, per esempio, la distanza con l'oggetto è azzerata, eppure l'esperienza della velocità rende il contatto completamente decontestualizzato. Spesso, infatti, si tratta di sistemi viari di collegamento che nella loro massima staticità dovevano rispondere alla domanda opposta di ipervelocità. Lo "spazio del moto" era oggetto di esperimenti che riguardavano le arti applicate, l'urbanistica e l'architettura (Ventura, 1996), senza tuttavia ottenere nell'area dei risultati interessanti dal punto di vista estetico.

In secondo luogo, l'individuazione dei Titani e delle Titanomachie vive del paradosso della continuità. Pur nascendo per garantirla, la loro stessa esistenza contribuisce ad aumentare il grado di frammentazione del territorio. L'infrastruttura non si cura delle briciole che lascia intorno quando si cala sul territorio né di riconnettere i legami che spezza.

Oltre alla constatazione dell'effetto di separazione paradossalmente operato dai nodi del sistema di collegamento (idrico, stradale ecc.), ci siamo quindi domandati quale genere di continuità, non assoluta ma relativa, possano instaurare.

Il terzo paradosso è quello dello scarto, che si realizza nelle porzioni di spazio "inutili" alla funzione principale, i cosiddetti SLOAP, *Space Left Over After Planning* (Relph, 1987). Questo errore di approssimazione, proprio perché relativo a un ordine gigante, ha a propria volta dimensioni considerevoli, rimanendo tuttavia incastrato nella categoria dell'avanzo, effetto collaterale tipico delle situazioni urbane conseguenti all'esaurimento della parabola modernista. Il residuo forse non è altro che una particolare condizione dell'abitare e del paesaggio (fig. 9).

Il paradosso del nascondimento, poi, si manifesta nel carattere incerto di questi spazi, commisurato all'assertività esposta del prodotto primario della costruzione. Essendo spazi mai davvero progettati, l'assenza di un codice di riferimento, imposto da parte degli strumenti istituzionali, li predispone

Fig. 9 - Fotografia di un interstizio 'stanza' generato da uno svincolo della Via Flaminia, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Panico).

Fig. 10 - Fotografia di un *Ligustrum lucidum* cresciuto al di sotto del Viadotto Giubileo del 2000, Saxa Rubra, Roma (foto: A. Gentile).

ad una attivazione libera, protetta dalla condizione nascosta in cui si trovano. Si apre quindi una via di codificazione di usi che ibrida dimensione formale e informale senza preoccuparsi di separarle.

La sensazione di sentirsi immersi e allo stesso tempo fuori posto genera il quinto paradosso, quello della percezione. Gli elementi che riconosciamo, come la strada e il fiume, sono familiari, ma i rovesciamenti nei rapporti spaziali e l'atmosfera sospesa li rendono estranei e minacciosi: da qui si genera il senso del perturbante. I boati ovattati delle auto che passano si confondono con lo scroscio del Tevere, che si scontra con la matericità della diga, mentre l'eco del treno che passa sui binari fa vibrare le superfici. L'imponenza delle costruzioni ritaglia spazi semi-oscuro, ogni tanto accesi da spicchi di luce che fanno irruzione, illuminando la vegetazione che a sua volta ribatte la geometria delle costruzioni. Ad alimentare le contraddizioni, i Titani che hanno prodotto questi spazi sembrano proteggerli in un abbraccio e allo stesso tempo schiacciarli in una morsa che li comprime (fig. 10). Le associazioni percettive apparentemente stranianti, risvegliano la multisensorialità, interrompendo l'assuefazione (Foucault, 2001). Infine, tutte le separazioni tra elementi naturali antropici si indeboliscono, a favore della continuità e dell'unità. Il tema non è annullare o tentare di risolvere la frammentazione del paesaggio, ma riconoscere la pluralità come esplosione di un unico corpo.

Queste antinomie animano le identità ritrovate dei

Titani e della loro sfera di affermazione, facendone figure ambigue e mostruose e per questo, per seguire Metta (*ibidem*), sovversive e protagoniste nella costruzione di un paesaggio ibrido. Risulta rivelatorio e sollecitante che sia proprio in questi punti di interruzione, all'apparenza dispersivi, che si ritrova la prossimità.

La domanda diventa quindi: con quale postura si può affrontare un progetto che insiste in spazi la cui qualità intuibile, valoriale ed estetica, risiede proprio nel non essere esito di un progetto deterministico? La proposta è partire dal riconoscimento dei sottosistemi che collaborano alla costruzione di nuove dinamiche e flussi. In un continuo salto di scala, si osservano i gradi di interferenza e ci si rende conto della rete di legature che già esiste. È necessario, tuttavia, superare la tentazione di costruire un nuovo sistema speculare iperconnesso. Si propone invece la determinazione di incontro tra i vari 'mondi di sotto' ed eventualmente tra questi contesti e la rete principale, al fine di avere in dei punti specifici un'occasione di attraversamento. La contraddizione principale riguarda la visibilità dell'interstizio; occorre trovare il compromesso tra scoprire e far scoprire, tra rendere accessibile e proteggere una dimensione celata. Le operazioni di progetto hanno insistito quindi sulla predisposizione minima di occasioni di continuità e connessione attraverso l'innescio di processi e relazioni che rivelano gli ancoraggi già esistenti. L'elaborazione di immaginari a partire dai materiali a disposizione e dagli interlocutori di pros-

simità rilevati, colloca il metodo adottato in continuità con un approccio all'architettura del paesaggio che predilige una dimensione evolutiva e ciclica, piuttosto che concentrarsi sui manufatti.

Il progetto dei Titani si è rivelato un dispositivo di conoscenza, prima che un dispositivo di controllo. Lavorando attraverso il ragionamento induttivo⁴, che individua nelle tracce trovate i potenziali co-autori di progetto, non si è voluto cadere nel rischio di operare formalizzando l'informale, ma piuttosto utilizzare i comportamenti come voce diretta e auto-dichiarativa da parte dei luoghi sulle proprie tendenze. Attitudine che rende riproponibile il metodo di indagine spaziale e di narrazione, applicabile in contesti simili e confutabile come tesi attorno al paesaggio.

Il paesaggio dalla terra al cielo. Andata e ritorno verso alcune conclusioni

Le questioni emerse da questa esperienza intercettano alcune tra le domande più attuali dell'architettura del paesaggio. Nella concezione presente, il paesaggio, come il mito, non si manifesta come disegno ordinato e ininterrotto, ma come insieme di fenomeni intermittenti, capaci di evocare, perturbare e interrogare. La loro natura indefinita e "mostruosa" (Metta, 2022) permette un ritorno più consapevole alla concretezza dei luoghi nel loro essere e divenire. La crisi della corsa modernista verso

il 'dopo', il 'successivo', si scontra con la domanda di come porsi rispetto alle consistenze del paesaggio urbano. In questo quadro, la scelta di personificazione delle grandi infrastrutture nelle figure dei Titani contribuisce al rovesciamento narrativo dell'immaginario consueto e scardina la bipartizione polarizzata tra artificiale e naturale. Il mito, infatti, non si cura di questa separazione, ma nasce per superarla, a partire dall'osservazione di fenomeni fattuali. La riconsiderazione di questi oggetti in chiave relazionale attiva uno sguardo più esteso, che eleva gli spazi di risulta a parti del paesaggio e non a qualcosa di escluso da esso. L'impossibilità di definirli li rende spaventosi, ma incredibilmente predisposti alla molteplicità. Diventano paradossalmente luoghi di intensità, capaci di riattivare una sensorialità intorpidita.

Dare spazio alla molteplicità significa andare verso una capacità di ricezione dei linguaggi laterali e divergenti che esistono, in antitesi alla monoliticità del pensiero unico dichiarato proprio dalla assertività dei Titani. Lo spostamento di sguardo proposto si orienta alla costruzione di una matrice di postura piuttosto che operativa: riconoscendo l'impossibilità di ascrivere la pluralità di situazioni specifiche incontrate ad un unico modello replicabile, si legittimano le vocazioni e intenzionalità progettuali insite negli spazi. Resta aperta la questione culturale

che pone al progetto di paesaggio la sfida di non ricadere nella dicotomia problema-soluzione, ma di entrare nel merito delle contraddizioni del riabitare stesso, offrendo delle storie alternative. La necessità di incarnare queste storie anche attraverso i miti è quanto ci spetta praticare come esempio e diffondere nel senso comune, non tanto come vezzo filologico, ma come elemento di abilitazione che ispesisce l'esperienza dell'abitare contemporaneo.

Note

¹ Nel corso dei nostri studi abbiamo frequentato nell'a.a. 2023/2024 il Laboratorio di Urbanistica *Riabitare l'urbano*, tenuto dal Professor Giovanni Caudo con Mimi Coviello e Martina Pietropaoli (Laurea Magistrale in Architettura - Progettazione Urbana, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre). Il saggio approfondisce una parte del lavoro originale presentato nel booklet d'esame, a partire da alcuni spunti discussi con i docenti durante le revisioni.

² In numerose occasioni pubbliche Annalisa Metta si è definita "architetta di ciò che ha il cielo come tetto". Si veda ad esempio <https://www.festivaletteratura.it/it/news/notizia-dell-ultima-ora-il-mincio-non-esiste>.

³ Per la prudenza che l'interpretazione binaria comporta, questa approssimazione sul genere presenta dei limiti, ma riteniamo ugualmente interessante renderne conto.

⁴ Come suggerito dall'impostazione data dai docenti del Laboratorio di Urbanistica al corso stesso.

Riferimenti bibliografici

Caudo G., Pietropaoli M. 2021, *Riabitare il mondo*, Quodlibet, Macerata.

Granata E. 2023, *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura*, Einaudi, Torino.

Granata E. 2021, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.

Foucault M., Vaccaro S. (a cura di) 2001, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano.

Hillman J. 2014, *Figure del mito*, Adelphi Edizioni, Milano.

Hillman J., Ronchey S. 2021, *L'ultima immagine*, Rizzoli, Milano.

Jaynes J. 2019, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi Edizioni, Milano.

Kerényi K. 2018, *Dioniso*, Adelphi Edizioni, Milano.

Koolhaas R, 1978, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, The Monacelli Press, New York.

Metta A. 2022, *Il paesaggio è un mostro*, DeriveApprodi, Bologna.

Recalcati M. 2018, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Relph, E. 1987, *The Modern Urban Landscape*, Croom Helm, London.

Ventura N. 1996, *Lo spazio del moto. Disegno e progetto*, Laterza, Bari.